

Il racconto di Giovanni Pesce, uno dei più noti garibaldini di Spagna

«Quando vincemmo a Guadalajara impedimmo la conquista di Madrid»

di **Daniele De Paolis**

Volontario antifascista e contro Franco, ad appena 18 anni. "I nostri grandi ideali". Poi gappista a Milano e la Medaglia d'Oro

■ **L'unica fotografia di Giovanni Pesce in divisa da garibaldino.**



«**O**ggi in Spagna, domani in Italia!», lo slogan coniato da Carlo Rosselli fu ben più di una parola d'ordine per i volontari italiani delle Brigate Internazionali che accorsero in Spagna. L'intelligenza degli esuli antifascisti a Parigi aveva intuito senza ritardi che in terra iberica si sarebbe combattuta la guerra civile d'Europa. Ben prima di sapere che l'esperienza spagnola, pur combattuta convenzionalmente, si sarebbe rivelata, anni dopo, scuola politica e militare indispensabile per organizzare anche in Italia la Resistenza al nazifascismo. Nel 1936, per i volontari garibaldini difendere democrazia e libertà in ogni luogo dove fossero minacciate significava prepararsi ad affrontare in patria un'insurrezione armata che si sperava prossima e mostrare al mondo l'esistenza di un'altra Italia, generosa, valorosa e capace.

Ne è assolutamente convinto Giovanni Pesce, 88 anni, combattente della "Brigata Garibaldi", gappista a Torino col nome di battaglia "Visone" (è nato a Visone di Acqui Terme) e poi, fino alla Liberazione di Milano, comandante del 3° G.A.P. "Egisto Rubini". La motivazione con la quale è stato decorato di Medaglia d'Oro recita così: *"Ferito a una gamba in un'audace impresa contro la radio di Torino fortemente guardata da reparti tedeschi e fascisti, riusciva miracolosamente a sfuggire alla cattura portando in salvo un compagno gravemente ferito... Affrontava da solo quattro ufficiali tedeschi e dopo averli abbattuti a colpi di pistola, fronteggiava un gruppo di nazifascisti che apriva intenso fuoco contro di lui, riuscendo a porsi in salvo..."*.

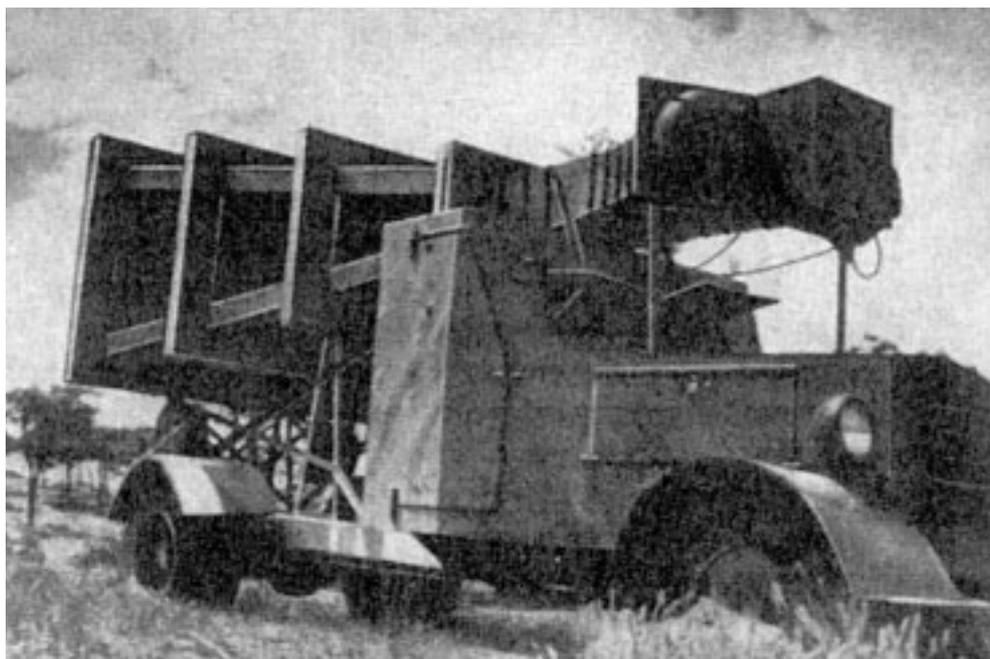
L'appuntamento per l'intervista è alle nove e trenta, ma quando arrivo lo trovo già lì. Giovanni Pesce è a Roma per le cele-

brazioni dell'8 settembre al Quirinale e ci incontriamo al Comitato Nazionale dell'ANPI. È seduto, sorridente e rilassato: «Fisicamente sto benissimo, ma ho un gran dolore alla schiena...!».

Giovanni ha diciott'anni quando decide di partire per la Spagna, e fa il minatore. «Nel 1924 mio padre era stato costretto ad emigrare e ci portò tutti nel sud della Francia, dove trovò lavoro nelle cave di carbone di La Grand'Combe, a una sessantina di chilometri da Nîmes. Mia mamma, invece, gestiva una piccola osteria dove a fine turno i lavoratori andavano a dissetarsi e a parlare di politica. A tredici anni andai a lavorare in fabbrica, poi compiuti i quattordici potei scendere in miniera». La famiglia antifascista, i compagni di lavoro, la gioventù comunista infiammata da lotte e ideali: la coscienza politica di Pesce si forma in fretta. Il fascismo ora aggrediva anche la Spagna, migliaia di volontari accorrevano da tutto il mondo in soccorso della Repubblica democratica. «Quell'estate del '36 le prime notizie che giungevano dal fronte ci indignavano e ci esaltavano. Molti avrebbero voluto partire, ma abbandonare la famiglia e il lavoro non era facile. Io, che non parlavo quasi più l'italiano, mi risolsi definitivamente a partire quando mi capitò in mano un foglio antifascista nella nostra lingua sul quale era scritto che "...i figli migliori della vera Italia lottavano al fianco dei repubblicani spagnoli per salvare anche l'onore del nostro Paese"».

A novembre, dalla città di Perpignan, Giovanni Pesce si avvia a varcare la frontiera, sui Pirenei è già pieno inverno. «Una pattuglia di confine composta da anarchici spagnoli mi rispedì indietro perché, secondo loro, ero troppo giovane. Mi dissero che in Spagna c'era bisogno di uomini forti, esperti e coraggiosi. A sentirmi trattare da ragazzino piansi per la rabbia e la delusione. I compagni che avevano fatto da collegamento durante il viaggio mi forniscono un documento falso, mi camuffarono alla meglio e, dopo il cambio della guardia, col cuore in gola, sono riuscito a passare».

Un paio di settimane di addestramento ad



■ **L'Altovoz del Frente, utilizzato dai repubblicani per la propaganda in aggiunta ai classici volantini gettati dagli aerei.**

Albacete, il battesimo del fuoco nella battaglia al ponte sul fiume Jarama e, tre mesi dopo, Pesce è col Battaglione Garibaldi sul fronte di Guadalajara. Luogo destinato a divenire leggendario, decisivo per lo sviluppo del conflitto e terreno di una guerra civile tutta italiana all'interno di quella spagnola: «Sapevamo quanto fosse importante vincere. Era la quarta volta che il Caudillo tentava di prendere la Capitale. Ma, soprattutto, sapevamo che avremmo avuto di fronte dei soldati italiani come noi. D'altro canto, la tensione era altissima, da antifascisti e democratici potevamo, per la prima volta, batterci in armi contro le milizie fasciste».

Uno a sei, era il rapporto tra le forze repubblicane e quelle falangiste nella battaglia di Guadalajara combattuta ininterrottamente dall'8 al 18 marzo 1937. I 50.000 soldati dell'esercito italiano fascista, agli ordini del generale Roatta, erano sbarcati nel porto di Cadice equipaggiati con armi moderne, artiglierie, mortai e supportati da numerosissimi carri armati e aeroplani *Caproni*. Nei piani di Francisco Franco questo ingente spiegamento di forze, che andava a sommarsi a una Divisione spagnola di altri 20.000 uomini, doveva essere più che sufficiente per sferrare l'attacco decisivo su Madrid, circondata quasi per tre

quarti. Avanzando da Nord, scardinando la difesa di Guadalajara, il cerchio sulla Capitale si sarebbe chiuso.

Le cose non andarono così e i garibaldini, con le altre divisioni di volontari (in tutto 12.000 uomini), non solo respinsero il nemico ma, praticamente, permisero ai madrileni di resistere altri due anni: i nazionalisti entrarono nella Capitale solo il 31 marzo del '39. «Noi antifascisti eravamo motivati da grandi ideali – spiega Giovanni Pesce –, avevamo la consapevolezza di lottare per la libertà e per il nome dell'Italia, infangato dal regime mussoliniano. Loro invece erano stati ingannati: la stragrande maggioranza dei volontari si era arruolata con la convinzione di andare in Abissinia dove, promettevano i fascisti, c'era terra e lavoro per tutti. In quei giorni prendemmo prigionieri centinaia di uomini e, tutti, ripetevano queste parole». Così unanime era il coro dei soldati catturati da far sospettare una versione di comodo. «Certo, l'ho pensato. Ma io li ho visti piangere e li ho ascoltati, la maggior parte di loro era sincera. Ci fu invece qualche ufficiale che confessò apertamente di essere venuto in Spagna per i soldi e per fare carriera più rapidamente».

Del resto, anche da parte repubblicana si conduceva l'*offensiva psicolo-*

gica: l'Altovoz del Frente era un autocarro che si muoveva nelle immediate vicinanze della linea di fuoco. Le trincee dei fascisti italiani distavano a volte solo un centinaio di metri. Attrezzato con un gigantesco altoparlante, trasportava i comandanti e i commissari politici italiani (Longo, Vidali, Teresa Noce, Giuliano Pajetta) che da un microfono ripetevano: «...Vi hanno ingannati. Passate dalla nostra parte e sarete trattati fraternamente». «Ed è vero. Avevamo precisi ordini di evitare uccisioni che non fossero necessarie. I fascisti andavano catturati e trattati umanamente. Mi ricordo di un garibaldino che scorse un

compaesano nel gruppo dei prigionieri. Era lo stesso capomanipolo che in Italia gli aveva fatto bere l'olio di ricino e voleva andare a dargli quattro schiaffi. Un nostro ufficiale gli disse a muso duro che se non la faceva subito finita, i quattro schiaffi li avrebbe presi lui».

L'esercito italiano non si comportava allo stesso modo. Giovanni Pesce rammenta l'episodio di tre suoi compagni assassinati in modo brutale. «In quattro erano stati sorpresi da un gruppetto di fascisti in avanscoperta. Uno di loro fece in tempo a nascondersi dietro un cespuglio e ci descrisse quello che era successo, gli altri furono accoltellati a morte. Un'altra volta, però, in una situazione simile, due pattuglie che si fronteggiavano ad armi spianate, intavolarono una trattativa su chi fosse prigioniero di chi. Dopo mezz'ora di animata discussione, la spuntarono i nostri. E pensare che gli ufficiali italiani facevano credere che noi eravamo assetati di vendetta e che ogni fascista preso veniva trucidato!».

Oltre al grado di motivazione, afferma Pesce, la seconda ragione che determinò la vittoria garibaldina di Guadalajara fu proprio il diverso comportamento dei rispettivi comandi. «Gli ufficiali di Mussolini, durante l'infuriare della battaglia, erano quasi sempre al sicuro nelle retrovie. I nostri comandanti, lo te-

stimonio io, erano sempre con noi. Organizzavano, decidevano di volta in volta il da farsi, ci infondevano coraggio e ci spronavano all'attacco. Non solo a Guadalajara, su tutti i fronti è stato così. Togliatti, Luigi Longo, Pietro Nenni, Randolpho Pacciardi, Ilio Barontini e Giuseppe Di Vittorio ebbero un comportamento eroico. Conquistando la fiducia di tutti i combattenti».

Anche il dopo-battaglia, nell'esercito repubblicano, era del tutto fuori dal comune rispetto alla consueta disciplina militare. Al termine di ogni fase di combattimento si teneva una riunione in cui veniva analizzata nei particolari l'azione appena compiuta. «Discutevamo degli errori commessi con chi era responsabile dell'andamento della battaglia, cercando di capire insieme cosa avevamo sbagliato. Chi si era comportato con coraggio e abnegazione veniva sempre festeggiato dagli altri. Non eravamo militari di professione o di leva, noi eravamo volontari. Guai se veniva a mancare questo momento di democrazia, lo reclamavamo. A volte anche il suggerimento di un ragazzo come me veniva accolto e messo in pratica».

Se l'esperienza democratica spagnola si concluse con la sconfitta, altre furono le cause. «Pesarono le divisioni politiche nel governo centrale di Madrid e la mancanza di un vero comando unico di tutto l'esercito popolare spagnolo e dei volontari. I catalani, per esempio, marciavano spesso per conto loro. Se venivano chiesti rinforzi in uomini e armamenti per impegnare i franchisti su più fronti, rispondevano che ci avrebbero pensato loro a fermarli. Trattenevano sempre le armi migliori che filtravano dal confine francese e poi, quando furono attaccati, siamo dovuti andare noi ad aiutarli».

Il governo legale, moderato e democratico eletto dal popolo spagnolo morì anche perché altri governi democratici come la Francia e l'Inghilterra preferirono non far nulla. «Durante gli oltre due anni trascorsi in Spagna – racconta Pesce – abbiamo sempre avuto presente la possibilità della sconfitta. Però, soprattutto nella battaglia di Guadala-

jara, quando affrontammo e sconfiggemmo 50.000 camicie nere armate fino ai denti, avemmo la certezza che il fascismo in Italia sarebbe stato vinto».

Dei suoi otto giorni consecutivi di battaglia, Giovanni Pesce ricorda anche avvenimenti meno drammatici ma non meno significativi. «Un giorno eravamo di guardia con le mitragliatrici lungo la Carretera de Francia che porta a Guadalajara, pronti a sbarrare il passo ai fascisti a qualunque costo. All'improvviso scorgiamo un automezzo dell'esercito italiano che procede verso di noi. Sto per aprire il fuoco quando un superiore mi blocca dicendo che è meglio lasciarlo andare e farlo catturare più avanti dai compagni». Dopo qualche tempo la scena si ripete con un'altra vettura. «Stavolta spariamo alle ruote, sembra proprio un convoglio di rifornimenti. Avevamo ragione. Fatti prigionieri i fascisti, a bordo troviamo ogni ben di Dio: confezioni di pasta, forme di parmigiano, salami, biscotti. C'erano anche un mucchio di pacchi dono per i soldati con generi di conforto, riviste e perfino le foto di Mussolini e del Re». Le immaginette non ebbero certo una grande accoglienza mentre i pacchi destinati alle divi-

sioni *“Littorio”*, *“Dio lo vuole!”*, *“Fiamme nere”*, *“Penne nere”* e *“Frecce nere”* finirono per essere distribuiti ai fazzoletti rossi garibaldini. «Grazie a questi regali inattesi riuscimmo a spezzare la tensione della battaglia e a rifocillarci con un buon pasto all'italiana. Però, ancora oggi, continuo a domandarmi come fecero a commettere un'ingenuità del genere. Si sapeva benissimo che lungo quella strada eravamo appostati noi. A settant'anni da quell'episodio ho ancora il dubbio che tra le file dei fascisti qualcuno lavorasse per noi, una “quinta colonna” infiltrata per sabotare».

Tra una battaglia e l'altra, nelle retrovie, i volontari delle Brigate Internazionali entravano in contatto con la popolazione civile. Nei piccoli villaggi, nei paesi e nelle città si parlava e ci si comprendeva in tutte le lingue del mondo.

Giovanni Pesce ha ancora oggi un grande affetto per il popolo spagnolo: «Noi garibaldini eravamo amatissimi. Ci impegnavamo a organizzare sottoscrizioni e raccolte di fondi, vestiario e generi alimentari per le famiglie più bisognose e per i bambini. In compenso, ad ogni nostra partenza per la prima linea, le stazioni si affollavano di gente che veniva a salutarci e, chi poteva, por-



■ Un gruppo di soldati dell'esercito italiano inviato in Spagna da Mussolini e fatti prigionieri durante la battaglia di Guadalajara, saluta col pugno chiuso.

tava pane e altre cose da mangiare, preziose durante i lunghi giorni di trincea». Fazzoletto rosso al collo, gli italiani del Battaglione "Garibaldi" erano facilmente riconoscibili. Nascevano storie d'amore e diversi italiani hanno sposato ragazze spagnole, volontarie, infermiere.

All'ospedale di Benicassin, prima della guerra rinomata stazione di soggiorno balneare, Giovanni conosce Carmen. È ricoverato in seguito alla grave ferita riportata nei combattimenti attorno al fiume Ebro, tra le città di Lérida e Teruel, che si sono susseguiti tra luglio e agosto del 1937. In un inferno di fuoco, tra decine di compagni morti, Pesce è stato raggiunto dalla pioggia di frammenti di una bomba esplosa a poca distanza da lui. Alcune piccole

schegge gli hanno perforato i polmoni, altre sono andate a conficcarsi nella schiena e hanno danneggiato alcune vertebre. «Mi operarono ma non si riuscì ad estrarle. Anche negli anni seguenti mi è stato consigliato di lasciarle lì, era troppo pericoloso toccare la spina dorsale. L'estate prossima quelle schegge che mi porto dentro compiranno settant'anni. Il medico che mi cura oggi, però, assicura che non c'entrano nulla col mio mal di schiena».

La breve convalescenza, prima del ritorno al fronte, è l'occasione per conoscere la giovane infermiera dal nome così spagnolo. «Anche Carmen era una volontaria, veniva da Montpellier, emigrata con la sua famiglia. Leggevamo i giornali, cantavamo, facevamo lunghe passeggiate

sulla spiaggia che a me servivano per rimettermi in forma. Giovane e un po' timido, me n'ero già quasi innamorato e forse anche lei. Ma non mi fece capire chiaramente i sentimenti che provava. In seguito, seppi che era morta sotto un bombardamento».

Giovanni è sposato da tanti anni con la sua amata Onorina, conosciuta quando lui era gappista a Milano e lei staffetta partigiana. «In quei terribili mesi di clandestinità non vedevo nessuno. I miei capi mi avevano detto di non frequentare amici né, tanto meno, donne. Era troppo pericoloso e, in effetti, tanti compagni erano stati catturati o eliminati perché non reggevano l'isolamento. Io ero disciplinatissimo, colpivo e sparivo, cercavo sempre di fare in modo che nessuno si accorgesse di me, questo mi ha salvato la vita. Ma con Nori non seppi resistere. Una sera mi inventai che all'indomani avrei dovuto compiere un'azione pericolosissima e l'invitai a cena. Ricordo che anche lei era emozionata e che mangiò due piatti di tagliatelle. Poi mi confessò che aveva capito perché l'avevo fatta venire. Solo allora mi sono lasciato andare, io ho sempre preferito far scegliere la donna».

La naturale ritrosia di Giovanni Pesce colpisce ancora oggi. Di recente è stato proposto per la carica di Senatore a vita, a Milano e via internet sono state raccolte migliaia di firme per sostenere la sua candidatura. «Se fossi nominato, sì, sarei contento, ma credo che questo non avverrà. In tutta la mia vita non ho mai cercato di farmi largo. Adesso, poi, faccio una vita regolare: al mattino leggo i giornali, quattro o cinque, poi me ne vado a spasso fino alla sezione dell'ANPI. Il pomeriggio, invece, mi piace starmene con Nori sul bel terrazzo di casa mia. Il mese prossimo, però, torno in Spagna». Il sindacato UGT di Aragona gli consegnerà il premio "Lucha Social" istituito alla memoria di Lola Soler Blánquez, segretaria della sezione giovanile della confederazione. Gli occhi chiari di Giovanni si fanno sorridenti all'idea di rivedere quella terra e quel popolo che ha amato tanto. «Quando torno, ci vediamo a Roma e ti racconto tutto».



■ A Madrid, dopo il fallimento della rivolta, militari e civili fraternizzano in difesa della Repubblica.